

**MORTO IL RITRATTISTA GELENG AMICO DI FEDERICO FELLINI**  
Il pittore e scenografo Rinaldo Geleng, famoso per la sua lunga amicizia e collaborazione sul set con il regista Federico Fellini, è morto la scorsa notte al Policlinico Gemelli di Roma all'età di 83 anni. Era noto per i suoi ritratti ad olio, i cui committenti sono quasi sempre clienti vip: da Silvio Berlusconi a Mike Bongiorno, passando per Indro Montanelli. L'amicizia con il coetaneo Fellini fu stretta nel 1939 e durò tutta la vita. I funerali si svolgeranno oggi, alle ore 11, nella Chiesa degli Artisti, in piazza del Popolo, a Roma.

lutto

dibattito al senato

## ARCHIVI DI STATO. IL GOVERNO RIBADISCE: I SOLDI NON CI SONO

Nedo Canetti

Tutto confermato. I tagli (drastici) delle spese per gli Archivi di Stato e per le Sovrintendenze archivistiche, varianti tra il 40 il 60 per cento, ci sono stati e tali resteranno anche per il futuro. Anzi, potrebbero ulteriormente appesantirsi se interverranno altre manovre per il contenimento della spesa pubblica. Non ha provato nemmeno ad arrampicarsi sugli specchi, il sottosegretario per i Rapporti con il Parlamento, Cosimo Ventucci, nel rispondere alle interrogazioni che sui tagli erano state rivolte al governo da senatori dell'opposizione, ma anche della maggioranza. Una risposta che Franco Servello, An, non ha esitato a definire «sconcertante». Nelle scorse settimane i direttori di numerosi archivi avevano lanciato un drammatico Sos. Alcuni avevano annunciato l'imminente chiusura della loro istituzione,

per mancanza di risorse. I Sovrintendenti della Toscana (dove già sono stati tagliati i telefoni), del Piemonte, del Lazio e della Puglia, sostenuti dall'Associazione nazionale archivistica italiana, avevano sottoscritto, con i direttori, un documento, per denunciare il rischio di chiusura e il pericolo di disperdere un enorme patrimonio del nostro Paese. Un allarme che non ha smosso di un millimetro il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Il sottosegretario ha annunciato, in Senato, che il ministro per i Beni culturali ha chiesto al collega delle Finanze un'integrazione di 1.800.000 euro, per far fronte agli obblighi contrattuali in essere da parte del settore Beni archivistici. Come dire, se va avanti così, non saremo nemmeno più in grado di pagare gli stipendi. Sembra però non crederci nemmeno lui. Il suo interven-

to è parso, infatti, piuttosto rassegnato. Insoddisfatti, naturalmente, tutti gli interroganti, che hanno rilanciato, nell'aula del Parlamento. Il grido d'allarme degli archivisti, stigmatizzando l'azione di un governo che nega a queste istituzioni, sull'orlo della chiusura, i fondi di cui hanno bisogno per cercare di sopravvivere. «Gli appelli per scongiurare la chiusura - ha spiegato Vittoria Franco, ds - giungono dagli studiosi di tutto il mondo, preoccupati del destino di quelli che vengono chiamati "granai di fatti", senza dei quali il lavoro degli storici è impossibile». In tre anni, con tre finanziarie, gli stanziamenti sono passati da 7 milioni di Euro a poco più di 3 milioni. A questa luce, l'integrazione, comunque ancora tutta da decidere, annunciata da Ventucci, risulta una vera miseria. Briciole. «Ciò che questo gover-

no sta comunicando - incalza Chiara Acciarini, ds - è un senso di estrema precarietà. Le avvisaglie di questo disastro erano già venute dal ministro Urbani quando aveva dichiarato di voler trasformare il suo dicastero da ministero di spesa a ministero di ricavi: manca, da parte del governo, una strategia della gestione dei Beni culturali; ora chiediamo che si faccia fronte almeno alla gestione ordinaria, ma poi servirà una vera svolta». Di «risposte preoccupanti» ha parlato un altro esponente della Quercia, Luciano Guerzoni: «Dalle parole del sottosegretario emerge con chiarezza che il problema non verrà affrontato con la necessaria attenzione». Basterebbero, per Guerzoni, 4 milioni di euro per far fronte all'emergenza. «Spese - aggiunge - che potrebbe considerarsi, almeno in parte, come un investimento».

# «Giap!», miti e storie in movimento

Il nuovo libro dei Wu Ming: racconti e articoli on the road da Seattle alla provincia italiana

Tommaso De Lorenzis

l'anticipazione

«Giap!» è la rivista telematica dell'atelier narrativo Wu Ming. «Giap!» è il nuovo libro

dei Wu Ming (Einaudi, pagine 308, euro 8,50) che raccoglie gli interventi di autori e lettori che si sono susseguiti in «Giap!» dal 2000 a oggi e parte del lavoro narrativo e mitologico del

collettivo: racconti, transiti, pagine di diario, che accompagnano un viaggio nel pianeta, dalla battaglia di Seattle alle manifestazioni contro la guerra in Iraq, passando per più dolci serate letterarie dedicate ai miti e alle storie e interventi politici sul copyright. Alcuni dei brani selezionati nel libro sono stati pubblicati sul nostro giornale, altri arrivano da «Giap!» e

dal sito dei Wu Ming ([www.wumingfoundation.com](http://www.wumingfoundation.com)). Il collettivo, composto da cinque persone, ha pubblicato «54» (Einaudi, 2000), «Asce di guerra» (Tropea, 2001) e «Havana Glam (romanzo solista di Wu Ming 5, Fanucci 2001). In questa pagina anticipiamo un brano dell'introduzione di «Giap!».

Gap, la rivista telematica dell'atelier, è nata nei primi giorni del gennaio 2000. Ideata come bollettino virtuale a sostegno della nuova campagna di letteratura-guerriglia, Giap eccedette ben presto la funzione di strumento informativo e si ridefinì come vettore di socializzazione stilistica. Potente amplificatore di tecniche, pratiche e moduli di intervento sui linguaggi.

Il coro, emerso dalla progressiva aggregazione dei giapsters, è amministrato con estrema cura, mediante un criterio che coniuga agilità della comunicazione e qualità degli interventi. Una pratica più affine alla buona attività redazionale su carta, che alla presunta orizzontalità comunicativa di molte mailing-list, anche di movimento, ridotte, troppo spesso, ad ingestibili sfogatoi. Rilievi stilistici, libere interpretazioni, contestazioni, apprezzamenti, aperte prese di posizione costituiscono il prezioso patrimonio portato in dote dai giapsters. Niente è stato posto al riparo da un intensissimo feedback sulla forma e la sostanza della scrittura, e su niente l'autore Senza Nome ha fatto valere un giudizio insindacabile.

Molte parole sono state spese e un rilevante deposito di riflessioni, resoconti, reportages, risposte a domande e ulteriori domande che aspettano risposte, è andato costituendosi. Proporne una selezione significa rimettersi in marcia sulla via del racconto. Consapevoli che la scelta di un criterio non può fare a meno di implicare approcci ed obiettivi particolari e che di criteri se ne possono trovare tanti. Tutti legittimi, tutti determinanti, tutti perfettamente complementari. La narrazione risultante assume con serenità e sostiene con convinzione l'usura subita dagli abituali attori del palcoscenico letterario, presupponendo che il ruolo dell'Autore, il mistero della creazione artistica e la lettura, devota e trasognata, hanno perso fascino e sensualità. L'anonimato, il cui valore metaforico chiede di essere misurato rispetto ad un discorso complessivo, non pesato sulla bilancia truccata di coerenze cialtronesche e parolose, si rende condizione ideale al fine di narrare le vicissitudini di un Io multiplo, industrioso e quadroleno, per dirla con gli indimenticabili Who. Anonimato che riflette l'indefinito e sfuggente assenza dei miti, della fantasia popolare, del tribalismo sottoculturale metropolitano, delle saghe pop, del lavoro intellettuale massificato. Possiamo aggiungere del movimento di resistenza alla globalizzazione dei capitali, esploso nel 1999 con la battaglia di Seattle.

Nelle pagine del libro è possibile ricostruire fedelmente la partecipazione del collettivo Wu Ming al movimento dei movimenti. Intima adesione che va rintracciata in uno sforzo costante volto alla produzione di miti di emancipazione, di eroiche cronache di lotta e di archetipiche immagini di ribellione.

(...)Dagli Stati Uniti all'Europa, dal Chiapas all'incendio di Genova, dallo Zocalo di Città del Messico a Piazza San Venceslao registriamo un'impressionante formulazione di simboli: Seattle, dove tutto è cominciato, ed il seguito delle nuove Brigate Internazionali mobilitate contro vertici e summit; il passamontagna zapatista e gli apologeti del Subcomandante Insurgente Marcos, scanditi dalla consueta anafora dice Durruto; la tuta bianca ed un altro mondo è possibile; la fotografia di un ragazzo, ucciso dai carabinieri in un rovente pomeriggio d'estate, e Piazza Carlo Giuliani. Robuste campagne di comunicazione hanno introdotto, amplificato e sviluppato le manifestazioni del movimento, consegnando l'intrapresa politica all'epoca della sua matura riproducibilità simbolica. Qualcosa di molto importante e di molto diverso dall'ordinaria e noiosa propaganda. (...)I membri del collettivo Wu Ming

È il racconto del lavoro narrativo degli ultimi tre anni: si comincia con la serie sulla mitopoiesi già apparsa su «l'Unità»



Un'immagine simbolica dei Wu Ming (in cinese anonimo) tratta dal sito del collettivo di scrittura di Bologna ([www.wumingfoundation.com](http://www.wumingfoundation.com))

L'editoria minore schiacciata tra grandi concentrazioni e giornali. E intanto il governo snobba la Fiera del libro

## Piccolo (editore) non è per niente bello

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

**TORINO** In un angolo appartato del Lingotto, per chi sa scovarla, c'è una fotografia dal significato simbolico sconvolgente: Benedetto Croce e Alessandro Casati in un parco di Arcore, entrambi stretti in giacchetta che hanno visto tempi migliori. È stata scattata nell'Italia che usciva dalla guerra, nel 1946, in occasione del viaggio che portava don Benedetto a Milano e Torino a pronunciare il suo discorso sulla *Fine della civiltà*. La fotografia fa parte della mostra su *Croce dalla Costituente alla nascita della Repubblica* portata qui dalla Regione Campania. E il parco di Arcore è proprio quello: quello comprato trent'anni dopo con villa a prezzi stracciati dal Cavaliere per farne la propria reggia. Mettiamola, questa foto, accanto a quelle di ieri mattina, d'agenzia, che documentano, per la prima volta nei diciassette anni di storia della Fiera del Libro, la totale assenza di esponenti di governo all'inaugurazione: nessun ministro di Berlusconi, neppure il sottosegretario Bono che in genere va in trasferta dappertutto. E, sul piano di «fine della civiltà», i conti sono stucchevolmente facili.

La XVII Fiera del Lingotto, con ministri o senza, è dunque cominciata. Ora, siccome è un avvenimento editoriale dalla fisionomia mutevole e mai del tutto definita, chiediamoci anzitutto: quale Fiera? In questo evento culturale, questa del 2003 ha un tema etero, i «colori»: sotto il quale ogni dibattito è possibile, ma nei prossimi giorni andranno forte soprattutto etica politica, Islam, nuove frontiere della scrittura, romanzi di genere (nero, rosa ecc...). Usciti come siamo (se siamo usciti) da una guerra, e navigando come stiamo nel terrorismo, si sarebbe preteso più coraggio: non era meglio premere il piede su questo pedale? Quanto a visitatori è, com'è tradizione, una Fiera dalla fisionomia fortemente regionale (a occhio, ieri meno visitatori del solito, salvo la ressa di adolescenti torinesi alle 17,15 allo stand di Scheiwiler, dove Buffon sponsorizzava un libro sulla storia della sua squadra, *Razza Juve*). Dall'anno scorso la Fiera cerca, poi, di trasformarsi in vero mercato: non solo di volumi, ma di diritti, con lo spazio dedicato ad agenti italiani e stranieri. E di internazionalizzarsi: quest'anno, oltre alla presenza in forze degli ospiti d'onore, i canadesi, uno stand ospita l'editoria di sei paesi europei dell'Est: Albania, Bulgaria, Slovacchia, Croazia, Serbia, Ungheria. Ma il senso vero, della Fiera, suo proprio, resta questo: concedere visibilità alle mille realtà editoriali del nostro paese, in genere, in libreria come nel mercato pubblicitario, schiacciata dai colossi. Più esattamente, 1.200: tanti sono gli editori presenti quest'anno, con un incremento di ben cento nuovi. Geograficamente come sono distribuiti, questi editori? Gli ultimi dati, quelli del Rap-

in rete si scrivono diari nei blog o fan fiction

DALL'INVIATA

**TORINO** «Se non volete chiamarla musica, chiamatela come volete»: così John Cage rispondeva ai suoi detrattori. E Angelo «Motor» Comino, musicista elettronico e web-romanziera, si è riferito così alla propria ricerca linguistica e narrativa. Sede, l'immane dibattito su *Webmania: nuovi linguaggi e realtà multimediale*, organizzato dal Premio Grinzane Cavour e ospitato nella giornata di esordio della Fiera del Libro. Immane, però qualcosa di nuovo gli esperti ce l'hanno detto. Se «Motor» usa il Web come «un pozzo di immagini, come un deposito dell'inconscio», Loredana Lipperini illustra i risultati linguistici e narrativi dell'ultima frontiera (o moda): «blog» da un lato, e «fan fiction» dall'altro. I blog sono i diari in Rete: diari che, rispetto a quelli su carta, nascono per essere visti e comunicare una propria visione del mondo, e che si connettono ad altri, tramite link. Le «fan fiction» sono scritte «in stile» di testi o autori idolatrati, dal *Signore degli anelli* a, mettiamo, Shakespeare: a scriverle, sembra, sono in prevalenza ragazzini tra gli 11 e i 17 anni. C'è anche un piccolissimo autore di fan fiction che imperverosa su alcuni siti italiani: ha 7 anni. La fan fiction segue regole precise: per esempio, ai giovani autori arriva subito il consiglio di non crearsi alter ego narrativi troppo idealizzati, belli, buoni, coraggiosi. Sono, questi, esempi della condivisione che caratterizza, per definizione, quello spazio comunicativo che è la Rete. Argomenti sui quali ha elaborato già parecchio Wu Ming, autore collettivo, del quale qui si cita l'ultima opera, *Giap!*: per Wu Ming il nuovo autore non è qualcuno che crea storie, ma che le tramanda. Mentre, e qui il gioco si fa durissimo, la Rete fa esplodere il problema del copyright. Che qualcuno pretende di risolvere in modo brutale: il nuovo programma di Adobe per l'editoria elettronica proibisce a chi lo usa di regalare o prestare il libro che si è scaricato. E perfino di leggerlo a voce alta. **m.s.p.**

to di Giuliano Vignini, datato 1999, davano queste cifre: in Italia erano in tutto 3.688, dei quali 1.712 al Nord, 1.449 al Centro, 527 al Sud. Cifre, come si vede, strettamente connesse allo sviluppo economico

delle tre Italie. E, salvo verifiche più puntuali, la Fiera ci sembra rispettare le percentuali, quanto a stand espositivi.

E, non è un caso, il dibattito più cruciale ieri è

stato sul tema *I piccoli editori e le concentrazioni*. Rodrigo Dias (Associazione Librai Italiani), Gian Arturo Ferrari (Mondadori), Sandro Ferri (e/o) e Vittorio di Giuro (Sylvestre Bonnard) moderati da Fabio Gambaro, si sono confrontati partendo da un pamphlet pubblicato da Bonnard, appunto, piccola casa milanese, *Editoria condizionata* di Janine e Greg Brémond. I due autori, già dipendenti di Hachette, diventati editori in proprio, denunciano la concentrazione editoriale in Francia, dove si profila la fusione Vivendi-Hachette, (al vaglio della Ue) che porterebbe il nuovo colosso a divorare il 50% del mercato. E, in una linea analoga a quella di André Schiffrin - autore di un altro accessissimo pamphlet uscito negli anni scorsi - parlano della nascita di una nuova editoria rispondente solo alle logiche del profitto, di puro marketing, basata, anche, sulla manipolazione del pubblico.

È vero, ed è vero per l'Italia? Da noi, ha ricordato Ferrari, di concentrazioni ce ne sono quattro, invece di una: Mondadori, Rcs, Longanesi, Feltrinelli (quest'ultima ha puntato anziché sull'acquisizione di marchi editoriali, su quella delle catene di librerie). In quattro si papano il 70% del mercato. Per Ferrari, naturalmente, il tutto «è»: è la realtà, e va pure bene. Dice: le concentrazioni si formano perché c'è chi vende il proprio marchio, e le concentrazioni fanno bene a chi le realizza. Nel 2002 in Germania i tre più grandi gruppi hanno avuto una perdita di esercizio di 150 milioni di euro, mentre gli italiani sono in attivo. Ferri gli controbatte che ai piccoli e ai medi editori, invece, non va bene per niente: molte case editrici nascono e muoiono (non superano la «traversata del deserto», come l'ha chiamata Paolo Boringhieri, cioè l'assettamento che arriva quando un editore ha accumulato un catalogo che gli permette di affrontare le spese correnti di gestione); e, soprattutto, aumenta il tasso di mortalità delle librerie indipendenti, quelle che in teoria possono meglio veicolare l'editoria di nicchia. In più nel 2002 si è abbattuto sul mercato italiano il fenomeno dei «nuovi editori»: *Repubblica* e *Corriere della Sera* che, con le loro serie di romanzi, 38 milioni di copie vendute, un utile presumibile di altrettanti milioni di euro, se non il doppio, hanno eroso il nostro già asfittico mercato. Dias, Ferrari, lo prende di petto: colpa del direttore di Mondadori, battersi - come fa - per la liberalizzazione totale del prezzo del libro (che strangolerebbe i piccoli librai), colpa dei grandi gruppi operare in condizioni di concentrazione non solo editoriale, ma finanziaria, distributiva e pubblicitaria. Insomma, a prevalere è una «logica darwiniana». Una signora dalla platea chiede: voi colossi, visto che guadagnate così bene, perché non spendete qualche soldo in campagne per allargare in Italia il mercato dei lettori? Ottima domanda.

**Il mio 25 aprile**  
Diario di un italiano

Questa è la storia di una liberazione che si compie - per la generazione di chi era bambino durante la guerra - nel corso di una vita. Ed è insieme storia privata e storia politica. È il diario di una vita e il racconto di un'Italia che si è fatta da sola. Umberto Vivaldi ha raccolto in queste pagine una «storia orale» che è viva come una conversazione e ha la complessità, i soprassalti, le sorprese delle cose vere. È il percorso giusto per dire che cosa vuol dire «liberazione».

in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

**l'Unità**

hanno partecipato a molti degli eventi menzionati, vivendoli sulla pelle e narrandoli successivamente. (...) La storia di un viaggio *intorno al mondo*, che comincia a Praga, il 24 settembre del 2000, per l'assedio al vertice del Fondo Monetario Internazionale, e termina in Piazza San Giovanni, a Roma, dopo la conclusione dell'oceana dimostrazione lanciata dal Forum Sociale Europeo e ripresa dal Forum Sociale Mondiale. Ma la storia è lunga, come il cammino del resto. E c'è il tempo, in una gelida notte di fine inverno, di incontrare il Subcomandante Marcos nei pressi di un caseggiato del paesino di Nurio. In Messico. Che cosa avranno da dirsi un romanziere senza nome giunto dall'Italia e l'emblema del riscatto indigeno?

(...)I registri della narrazione si alternano freneticamente, seguendo il ritmo sincopato di un *improvvisare* insistente. Variazione virtuosa che dimezza il tempo, non risparmiando alcuna ottava. A cominciare dalla più bassa, quella che *suona* la grottesca brutalità esibita dalla polizia israeliana nei confronti di un gruppo di pacifisti italiani. Era la mattina del 4 aprile del 2002. Aeroporto di Tel Aviv. A Ramallah, intanto, gli obiettivi telescopici dei cecchini inquadavano corpi inermi...

(...)Un caleidoscopico universo di maschere anima il racconto di una ribellione che ha il globo come posta ed il tempo, da evocare e prefigurare, come alleato.

(...)Nel labirinto delle narrazioni ci guida il filo dei millenari miti di emancipazione, dei grandi paradigmi di lotta insiti nell'ancestrale memoria dei popoli.

(...)I miti, oltre a essere ripresentati con scarti minimi ma determinanti, oltre a essere riutilizzati su differenti supporti simbolici, non necessariamente arcaici e premoderni - Luther Blissett è stato *trickster*, *guerrillero* e brigante alla fine del Secolo XX e lo è ancora oggi - sono suscettibili di sfacciate adulterazioni. Di variazioni condotte non in nome di un ribaltamento critico del passato sul presente, bensì secondo le maniere di inattesi *détournement*. L'effetto coincide con quello di una mordace ironia. La scelta iconografica del sito [wumingfoundation.com](http://wumingfoundation.com) fiancheggiava organicamente il procedimento che agisce sul materiale mitico con una vigorosa tensione spiazzante. Il viso di Antonio Gramsci montato sul corpo di un santone indista, il volto barbuto di Marx associato alla muscolatura di uno skinhead, Guevara con una lunga kefia palestinese sono alcuni esempi che illustrano la pratica. Sarcastico contenimento di un'ortodossa iconomania.

Questa forma di mitopoiesi opera attraverso imprevedibili sincretismi, si riferisce a tempi diversi, rappresenta, con una punta di sano associazionismo neo-surrealista, l'idea che tanti altri mondi sono stati e sono possibili. (...)Passato, presente, futuro, realtà, folli ucronie, finzione, altre dimensioni ed universi alternativi... Chi ha detto che la potente creatività delle moltitudini debba rispettare convenzionalità logiche e linearità crono-logiche? Così, Võ Nguyen-giap porta tranquillamente a battesimo, nei lavaci telematici del III millennio, un'inedita comunità di lettori, autori e riproduttori di storie, che condivide, insieme a molti altri esseri umani, una centralità iniquamente disconosciuta nei processi della produzione sociale. Perché no? Tanto, come diceva il poeta, *non si sfugge alla selva*, né ieri, né oggi, né mai.

L'immagine, virata a tinte cupe, immortala le cinque sagome vestite di tutto punto. Posa marziale, se è vero che avere stile equivale a conoscere un'arte marziale. L'espressione dei volti sfugge. Gli occhi non si distinguono, confusi dal grigio che cancella i lineamenti.

Una scritta lapidaria chiosa l'immagine: *This revolution is faceless*.

È inutile aggiungere altro.

Dai dibattiti al forum della rivista telematica del collettivo al «diario» della partecipazione alle numerose battaglie no global